In questo numero

IN COPERTINA: Foto di Lorenzo Portento

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce - Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa € 16,00.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO - **ISSN 1594-3607**
Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», ONLUS via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XXV - n. 2 - Aprile-Maggio-Giugno 2005

Spediz. in Abb. Post. art. 2 - comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983

Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*

Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: lunedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30
Tel. e Fax 06/633402 - **E-mail: ombre.luci@libero.it**

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Viale Enrico Ortolani, 149/151 - Roma
Finito di stampare nel mese di Giugno 2005

Nel mare di Assisi

Cos'abbiamo raccontato nei giorni di Assisi? Trent'anni di ferite o di guarigioni? Entrambe, naturalmente, perché abbiamo percorso trent'anni di quel contenitore estremo capace di covare rancori indicibili e amare alla follia, istigare a sacrifici incredibili o alle peggiori viltà:

foto L. Portento

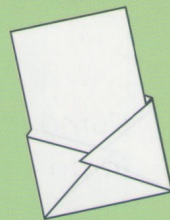
quel contenitore abissale che si chiama cuore. Inseguire i cuori come facciamo a Fede e Luce, e come ci ha chiesto di continuare a fare Marie-Helene Mathieu, è bello e pericoloso per questo: perché non sapremo mai se dei 1300 pellegrini di Assisi sono di più i feriti o i guariti. Ma non abbiamo altra scelta che la "comunione dei cuori" per non tradire Gesù e noi stessi.
Tutti i grandi raduni di Fede e Luce contengono due opposte illusioni ottiche. La prima è quella della Guarigione collettiva attraverso la forza del numero: se siamo tanti e se continuiamo a crescere, i nostri ragazzi non potranno non sentire quest'onda d'amore e trarne beneficio.
Purtroppo Jean Vanier e Marie-Helene Mathieu ci hanno avvertito da tempo che non è così. Se non si tenta di coinvolgere "ciascuno", il "tutti" può non funzionare, il "noi" non diventare "tu". Non a caso mi sembra che i momenti deboli del pellegrinaggio siano stati quelli magari interessanti in sé ma poco coinvolgenti per i ragazzi o per i genitori.
La seconda illusione – simmetrica – è quella della Ferita inguaribile:

siamo così tanti, abbiamo lavorato tanto e da così tanto tempo, possibile che ci sia ancora tanto dolore intorno a noi? non sarà che ha ragione chi ci dice che tentiamo di svuotare il mare con il cucchiaino? Chiudendo il pellegrinaggio, Enza Gucciardo, la responsabile nazionale di Fede e Luce, ha come voluto respingere quest'illusione. Ha ammesso sì che di fronte a certe mamme e a certi papà così provati vien voglia di chiedere scusa piuttosto che di "rendere ragione" della gioia e della speranza che sono in noi. Ma subito dopo ha dato la parola a una mamma fresca di Fede e Luce ed è stato bello sentirsi dire: "andate avanti così", non state svuotando il mare col cucchiaino ma avete trovato il coraggio di tuffarvi perché sapete che il mare della sofferenza non si può asciugare ma ci si può nuotare insieme.
E allora come al solito è stata grande la gioia, per chi nuota da più tempo, di ritrovare i bagnanti di una o di molte stagioni, gli amici di cui si ricorda il volto o la voce e magari non il nome e mentre ci si abbraccia si sbircia il nome sul cartellino appeso al collo. "É come per le grandi manifestazioni politiche – mi diceva un'amica di lunghissimo corso – bisogna esserci".
Sì, bisogna esserci, stare, restare. Anche senza parlare e persino senza pensare, con il busto ritto e le mani sulle ginocchia, come nella preghiera del Povero che ci ha ricordato padre Larsen, l'assistente spirituale internazionale. Restare in compagnia delle proprie e delle altrui ferite, senza aver paura dell'immobilità, perché stare fermi e camminare sono la stessa cosa se la meta è la pace del cuore e il compagno di viaggio è Gesù.

Vito Giannulo

foto L. Portento

Ombre e Luci con *Fede e Luce* raccoglieranno testimonianze, fioretti e foto di chi ha partecipato al pellegrinaggio di Assisi: a seconda della quantità e del tipo di materiale raccolto decideremo il modo migliore per pubblicarlo.

Dialogo aperto

Piccola grande storia di Maria

In questi anni abbiamo vissuto il "calvario" della piccola Maria, una bambina che avrebbe dovuto vivere cinque anni, che è arrivata a dodici ed è diventata "maestra dei ragazzi e degli adulti "abili".

Da due anni frequentava con i suoi genitori la nostra comunità Fede e Luce di Saint Bernarde d'Aoste.

Era figlia di genitori divorziati (la mamma convive adesso con un divorziato che ha "adottato" Maria come fosse sua figlia). La sua sepoltura è stata una bella "festa" nella quale la gente e i bambini hanno dato testimonianza del suo valore.

Maria ha frequentato la scuola dall'asilo alla prima media, dove è sempre stata accolta dalle maestre e dai compagni i quali, quattro giorni prima della sua morte, le hanno fatto visita in ospedale. Ecco qui di seguito alcune loro riflessioni:

"Maria riesce a vivere grazie alla forza dei genitori che le stanno sempre vicino"

"E' fortunata ad avere un papà e una mamma che le vogliono tanto bene e che riescono a sorridere anche se si capisce che dentro sono tristi".

"Con il loro coraggio riescono a rendere allegro anche l'ospedale".

"Maria ha resistito tanti anni. Penso che abbia un cuore pieno di forza, è come se fossimo noi a darle un po' di forza per vivere ancora".

"Ho pensato a quanto era bello quando poteva ancora venire in classe e godere delle nostre coccole".

"Io credo che Maria senta le nostre carezze, sappia che le vogliamo bene e perciò sia contenta".

"Sono sicuro che Maria ha riconosciuto le nostre voci e la nostra presenza le ha dato tanta felicità".

Durante la cerimonia un'amica svizzera di Maria ha pregato così:

"Maria, davanti a te mi sento molto piccola. Ho ancora tanto da imparare da te.

Permettimi di poter continuare a seguire la tua scuola di vita.

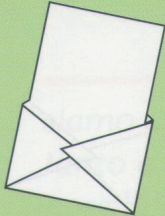
Il mio cuore è pieno di riconoscenza e lode al Signore per te Maria, per la perseveranza e il coraggio, con cui ha portato la tua croce.

Possa la tua vita continuare ad essere una luce in mezzo a questo mondo spesso tanto scuro. Grazie, Maria !"

p. Klaus
Assistente spirituale della comunità valdostana di Fede e Luce

Dalla Cina

Carissimi amici,

ogni tanto vi arriva la mia lettera dalla lontana Cina. Il missionario conosce bene che il donarsi agli altri comporta difficoltà. Nel mio caso, come sapete, è ad esempio lo stare in un ambiente dove la "religione è protetta" dai governanti del Paese e soffre ancora pesanti limitazioni. Per questo io, come straniero, non posso svolgere l'attività pastorale di sacerdote e, non vi nascondo,

Dialogo aperto

che ogni tanto c'è anche chi mi denuncia di essere missionario (meno male anche c'è qualcuno che se ne accorge!). Non c'è da scoraggiarsi, perché alla fine arriva la grazia di Dio che è più potente di ogni nostro programma. Per esempio, due settimane fa quattro delle nostre direttrici (e va notato che non sono neppure cattoliche) sono andate a difendermi dal delitto di essere missionario e hanno vinto la causa. Dio agisce bene anche con i non cristiani, a Lui nulla è impossibile.

Mi è pure capitato che un anziano di quasi 80 anni e cristiano, mi ha fatto una simile denuncia. Pensate un po' che, proprio lui, per circa cinque anni, mi ha fatto pressione perché voleva vedere prima di morire, il suo figlio disabile mentale, in una bella casa famiglia e capace di andare in un laboratorio protetto. Abbiamo sognato e lavorato sodo per anni, insieme. Ho pure impegnato molte delle vostre donazioni e fatto attività qui a Canton per poter avviare questa nuova casa per disabili vicino a casa sua. Alle fine sapete cosa mi è successo qualche settimana fa? Una bella denuncia e il divieto di realizzare questo progetto perché sarebbe un segno dell'impegno dei cristiani e questo potrebbe generare più fiducia nella religione che nel partito! Va notato che il pimpante nonnetto è pure un cattolico, anche se di quelli che "amano tanto la patria"!

Alla fine di questa storia però, posso dirvi con gioia che due direttrici dell'Huiling hanno ripreso il buon nonnetto e i governanti locali, e li hanno fatti ragionare un po' sul vero bene delle persone più svantaggiate. Così ci hanno dato il documento di registrazione come ONLUS in una sola settimana (miracolo: di solito ci vogliono- se si hanno buone relazioni- da 1 a 3 mesi). Tutto questo avviene perché anche i miei compagni di lavoro sono stati "contagiati" da un forte spirito di carità, dalla capacità di perdonare e superare quelle debolezze umane che producono male nella nostra vita.

Quando la croce si fa pesante è il momento di grazia più importante in cui si può rivelare la forza dell'amore pieno.

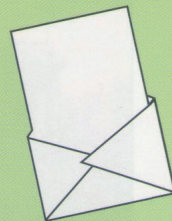
p. Fernando (Xu Guo Xian)

A proposito di autismo

Spett.le Redazione, abbiamo potuto leggere la vostra monografia pubblicata su Ombre e Luci, che ha sempre avuto una grande attenzione alla sindrome autistica e all'associazione specifica più grande, l'ANGSA. Pertanto anzitutto vi ringraziamo.

Vorremmo potere dare ulteriori informazioni ai vostri lettori in merito a diversi punti.

Il sito dell'Angsa è: www.angsaonlus.org. La testimonianza della famiglia italiana che porta il figlio a Ginevra non è molto indicativa: le famiglie italiane, nella quasi totalità, tengono i bambini autistici a casa. Se proprio si volesse trovare un istituto, ce n'è anche in

Dialogo aperto

Italia, ad esempio l'IRCSS Oasi di Maria SS di Troina, che è sempre stato all'avanguardia nella cura e nella ricerca sull'autismo. Anche altre testimonianze sono contro l'integrazione, in maniera pesante. Tuttavia in Italia prima e nel mondo poi si punta all'assistenza a domicilio e all'integrazione scolastica e sociale degli autistici. La nostra associazione ritiene l'integrazione un grande valore, che merita miglioramenti ma non abbandono.

Il TEACCH viene sbrigativamente trattato da M.Lemay come se fosse "un metodo interessante all'inizio dell'intervento e nel caso di autismo profondo, ispirato al comportamentismo etc etc. spago compreso": si tratta invece di una strategia educativa complessa che si estende dalla primissima infanzia fin alla fase adulta, proprio perché prepara il bambino autistico ad essere inserito nella società adulta. Si tratta di un grande progetto di intervento dello stato americano della Carolina del Nord, iniziato 40 anni fa, all'interno del quale vari metodi possono trovare un loro quadro. Questo viene anche rimarcato da Quattrucci e Fedele, genitori di una piccola associazione romana, che si appoggia al Filo della Torre.

Lemay, che dovrebbe essere l'esperto, contrappone al TEACCH il PAKING, stimolazione di freddo, di cui non si è mai avuta notizia nella letteratura, e che non ha alcuna validazione.

Schopler (ideatore del TEACCH n.d.r.) è stato da noi invitato in Italia ad ottobre-novembre 2005: vi comunicheremo la data precisa appena stabilita.

Carlo Hanau
Docente universitario, direttore del bollettino dell'Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici (ANGSA)

Ringraziamo il professore Hanau per la sua attenzione e le precisazioni. Ricordiamo che Ombre e Luci non è una rivista scientifica e non ha la pretesa di essere esauriente quando tratta argomenti medico - scientifici.

Sito Web dell'ANGSA:
www.angsaonlus.org
Nel numero scorso abbiamo pubblicato un indirizzo sbagliato.

Cerchiamo piuttosto di dare ai nostri servizi un carattere chiaro e divulgativo sottolineando nelle varie sindromi soprattutto l'aspetto umano e relazionale che è l'ambito in cui la nostra associazione opera.

La lettera del prof. Hanau si riferisce ai testi pubblicati nell'ultimo Ombre e Luci, in particolare all'articolo del prof. Lemay, psichiatra infantile, direttore della clinica dell'autismo nell'ospedale Saint Justin di Montreal.

Per quanto attiene all'esperienza dei Signori Ruisi (nello stesso numero di OeL), che consideriamo toccante nella sua singolarità, essa risale a 40 anni fa, quando l'integrazione a scuola era ai suoi faticosi primi passi!

foto Felici

L'attenzione e la tenerezza di Giovanni Paolo II per i nostri ragazzi

"Non sembrava né prete né Papa..."

Nicolina, Claudio, Vincenza e Daniele conoscono Fede e Luce durante uno dei campeggi organizzati nel 1980 dagli amici delle comunità ad Alfedena. Abitano a Pescasseroli; là vicino, hanno un ristorante ed è lì che la comitiva un po' speciale di Fede e Luce li incontra, durante una passeggiata. Nasce un'intensa amicizia con questa famiglia stretta intorno al piccolo Daniele, bambino anche lui un po' speciale. Quanto segue è il ricordo, dalla voce di Nicolina, dell'incontro con Giovanni Paolo II.

Nel 1981 abbiamo partecipato al pellegrinaggio internazionale a Lourdes, anche se Daniele fino all'ultimo sembrava non potesse venire. Sul treno, durante il lungo viaggio, si stringono amicizie importanti e noi ne abbiamo vissuta una con i genitori di Manuela, Massimo e Brunella.

Il pellegrinaggio finisce e, dopo qualche tempo, i nuovi amici di viaggio ci invitano con una scusa a Roma: sai, dicono, stiamo per partire per l'America per far nascere il nostro bambino, facciamo una passeggiata a San Pietro, siamo vicini, Brunella si farà benedire dal Pa-

pa...perché non venite anche voi? Io avevo qualche dubbio: non ho avuto molto a che spartire con questa chiesa che non si è fatta molto incontro e vicina al mio Daniele, anzi, ero piuttosto arrabbiata con tutti quelli che mi dicevano solo parole senza dimostrare, nei fatti, un vero interessamento a Daniele...

Così, con questo spirito, siamo andati con i nostri amici a San Pietro - è una settimana prima dell'attentato al Papa, a ripensarci - dove pensavo di assistere alla benedizione del grembo di Brunella, il secondo bimbo dopo la nascita di Manuela, gravemente disabile. Massimo portava la giacca, noi non indossavamo cose proprio adatte; Brunella mi prestò una maglia, così, tanto per l'occasione...

A San Pietro eravamo in prima fila, fuori sul sagrato; il papa Giovanni Paolo II ci viene incontro: si ferma prima davanti a Brunella, pochi istanti, benedice il bimbo che sta per nascere e si volta poi verso di noi. Vede Daniele in braccio a me; a vederlo così è un bel bimbo di tre anni ma se lo guardi con occhio attento ti accorgi delle sue gravi difficoltà e il Papa se ne rende conto immediatamente. Rimane a lungo, molto colpito dalla nostra giovane età, e fa anche il gesto di voler prendere Daniele tra le braccia: io però non me la sono sentita, avevo paura che non sapesse come tenerlo.

Il papa si attarda con noi, i cerimonieri che lo seguono lo invitavano a proseguire, ma Giovanni Paolo II ci parla per diversi minuti, dicendo quale grazia potesse diventare questo fragile bimbo e parla con sincerità, sapendo nel profondo cosa sta dicendo, noi ce ne siamo resi conto: sembrava accigliato, come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco, ma la sua espressione così vicina è rimasta a lungo nei nostri cuori.

Quel giorno, vivemmo le medesime emozioni, anche se non ce le siamo confidati che ventiquattro anni più tardi, quando, pochi giorni fa, abbiamo sentito che la vita del Santo Padre si stava spegnendo: ci siamo ricordati con commozione e simpatia quell'uomo, che non sembrava né prete né papa in quei momenti; di come fosse evidente che parlasse con il cuore e per come questo ci avesse stupiti, sorpresi, quasi sconvolti: le sue erano state vere parole di compassione.

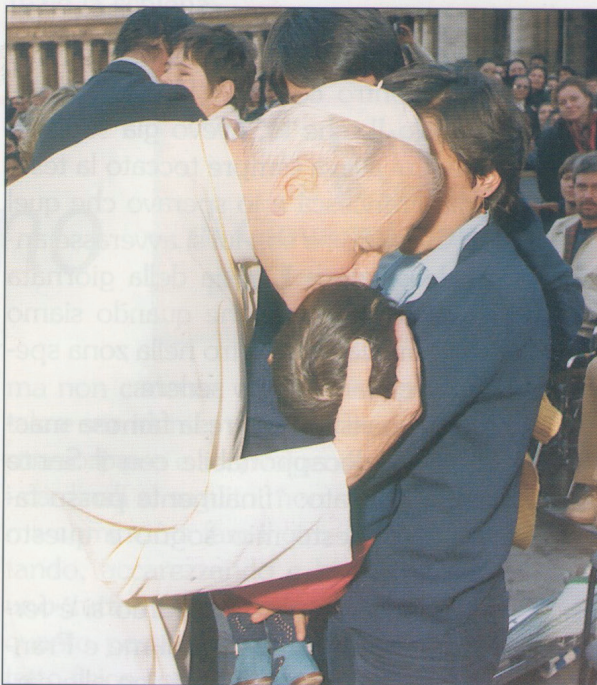



foto Felici

(a cura di Cristina T.)

L'attenzione e la tenerezza di Giovanni Paolo II per i nostri ragazzi

Io e Karol

In quei giorni, anche se la TV era spenta, la mente era lì in quella "piazza", che rivedeva tutto ciò che era successo sei anni fa.

Dalla partenza in piena notte da Sant'Arcangelo con i bambini addormentati, alla meravigliosa giornata che ci aspettava e al fatidico incontro con lui, "KAROL" Giovanni Paolo II, che io, avevo già sognato tre volte. Lui aveva sempre toccato la testa della mia Francesca e io speravo che quel gesto si avverasse e con lui si avverasse anche qualcosa'altro. L'ansia della giornata non si è calmata neanche quando siamo arrivati in piazza San Pietro nella zona speciale dove ci hanno fatto sedere.

Quando ho visto arrivare la famosa macchina bianca decappottabile con il Santo Padre, ho pensato: "finalmente posso fare avverare questo mio sogno e questo mio desiderio".

Quando è sceso, il suo sguardo si è fermato su di noi (non solo su di me e Francesca) che eravamo sedute vicino alle carrozzine con i malati; il suo sguardo si è soffermato su di noi: anche lui era già sofferente per il morbo di Parkinson quindi sapeva cosa voleva dire stare immobile su una carrozzina. Mentre ascoltavo la sua voce e ciò che lui diceva, non gli toglievo gli occhi di dosso, ponendomi tante domande. Mi chiedevo da dove venisse tutta quella forza di vita che emanava da lui. Poi quando è arrivato il momento in cui ci siamo trovati vicini e ci siamo guardati, è stato un attimo molto intenso, specie quando il suo sguardo si è fermato su Francesca. Ebbene quello sguardo era diverso da quello che si era posato su di me.

Sapete, di tutto ciò che ho sentito in questi giorni una cosa che un giornalista ha detto mi ha molto colpita: quando il Santo Padre era in udienza con migliaia di persone in tutto il mondo e noi lo vedevamo con la TV, lui doveva attenersi ad un protocollo, non poteva fare ciò che voleva; una volta spente le telecamere scendeva dalla sua sedia e si avvicinava alle persone che stavano sulle sedie a rotelle, si fermava, le accarezzava e ci parlava scombinando la sicurezza e l'organizzazione della giornata. Ecco, in questo ho riconosciuto ciò che io stessa avevo già vissuto.

Quando i suoi occhi hanno incontrato i miei, non so se ho fatto capire al Santo Padre ciò che volevo, ma lui con i suoi mi ha detto di andare avanti e di SPERARE.

Oggi si parla già di farlo santo. Io spero che questo si avveri al più presto perché lui è stato "grande" con noi, ci ha fatto avvicinare a Dio con la sua sofferenza e la sua malattia.

Ciò che mi è rimasto impresso è stato quel gesto che ha fatto durante la sua ultima apparizione quando ha cercato di parlare ma non ce l'ha fatta e poi si è passato la mano sul viso. Lì proprio ho avuto la sensazione di sconfitta, ma in senso positivo: quel suo gesto è stato per me come un saluto con cui lui ci ha detto: ora è fi-

nita, non ho più le forze per farmi sentire, ora vi lascio, e così è stato dopo pochi giorni.

Ciò che sto provando in questi giorni dopo la sua morte è di non pensare e di non parlare al passato perché per me è sempre vivo e presente, non riesco a pensare che non ci sia più, proprio non riesco a pensare che presto ci sia un altro ad affacciarsi da quella finestra. Giovanni Paolo II era unico per come ci comunicava con il suo viso la sua gioia di stare lì in ALTO ma vicino a tutti noi.

Ora spero di sognarlo di nuovo e che questa volta mi parli e che mi indichi ciò che devo fare e spero che lui da lassù mi dia una mano.

Adesso sto veramente male, non riesco a girarmi nel letto, il bacino mi fa tanto male e la mattina trascino Francesca prima giù e poi in su sulla sedia e vedo ugualmente le stelle per il dolore. La mattina alzo gli occhi al soffitto piangendo e dico "caro papa, tu che hai tanto sofferto aiutami a togliermi questi dolori atroci, non ho nessuno che mi aiuta e Francesca ha bisogno di me, ti prego aiutami". Ora vi saluto: non posso più stare seduta, mi fa male la schiena...

Immacolata

Visto da vicino

L'attenzione e la tenerezza di Giovanni Paolo II per i nostri ragazzi

Nell'86 Papa Giovanni Paolo II è venuto in visita pastorale nella parrocchia di S. Lucia, a Roma, dove si riunisce la nostra comunità di F.L. (S. Gioacchino).

La partecipazione alla lunga attesa e alla lunga funzione che sarebbe seguita era fisicamente impossibile per la maggior parte dei nostri ragazzi.

Con sorpresa apprendemmo che il Papa ci avrebbe incontrato, da soli, prima della cerimonia, in una cappella adiacente la chiesa. E così ci siamo ritrovati ordinati lungo i tre lati della sala a guardare una pedana rossa con microfono da cui il Papa ci avrebbe benedetto.

Eravamo giovani e un po' prevenute nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e quindi attendevamo non con ansia, ma con un certo disincanto... quando entrò nella cappella una specie di nonno, un po' curvo ma non cadente, anzi, molto energico, vitale e sorridente, vestito di bianco. Con nostra sorpresa e sconvolgendo il protocollo e i cardinali al seguito, non salì sulla pedana, ma cominciò a fare il giro della stanza salutando, accarezzando e baciando uno per uno tutti i nostri ragazzi. Ben sapendo quanto possa essere difficile il primo contatto fisico con i portatori di handicap, specialmente i più colpiti, siamo rimaste sbalordite di come il Papa abbia potuto mostrare l'affetto spontaneo di un papà / nonno per ciascuno di loro e di noi.

Questa umanità non si può fingere, né si può dimenticare: ha inciso profondamente nel nostro cuore un segno grande dell'amore di Gesù per tutti gli uomini. Ora, dal Cielo, egli è ancora più vicino a ciascuno di noi. Grazie.

Francesca e Silvia Poleggi

L'attenzione e la tenerezza di Giovanni Paolo II per i nostri ragazzi

Il regalo

Abbiamo appeso alla finestra una bella foto del Papa: ha un cerotto sulla fronte e un'espressione simpatica, come un bambino che ne ha appena combinata una… Ogni sera accendiamo quattro ceri che rendono vivo quel suo sorriso. Quattro ceri, per Sabrina, Samuele, Manuel e Aurora, i nostri bambini che sono già in paradiso; quasi a dir loro: "Attenti, arriva! Preparatevi a raccontargli del mare e dei boschi…"
Perché questo Papa ci ha voluto bene concretamente. Quando abbiamo iniziato l'avventura di questa comunità che accoglie bambini piccoli con gravi disabilità, spesso già in camino verso il cielo, vivevamo dell'essenziale e le vacanze erano un lusso che non potevamo permetterci. Per tre volte abbiamo ricevuto una lettera di un monsignore che diceva: "Il Papa vi manda questo regalo, per le vostre vacanze". Dal mare gli abbiamo mandato una conchiglia. Dai boschi della Valtellina, un ramo di pino. Dai pratoni del Trentino, una stella alpina.

Oggi sappiamo che Samuele gli dirà del canotto, Manuel gli racconterà della baita con le mucche, delle camminate nel bosco, della crema per il sole, dei nasi all'insù per contare le stelle. Ciao Papa. Grazie ancora.

Tau – Comunità di Arcene (Bg)

TESTIMONI DELLA TENEREZZA DI DIO
Ritiro con Jean Vanier
organizzato dall'Arca.
Bologna 18-20 Novembre 2005
Per informazioni telefonare al
n° 3389122688 chiedendo di Irene

Giovanni Paolo II e le persone disabili

Per ricordare l'impegno e l'affetto che Giovanni Paolo II ha dimostrato nei confronti dell'handicap, pubblichiamo alcuni pensieri tratti dal Suo messaggio a chiusura dell'Anno europeo delle persone disabili.

La qualità di vita all'interno di una comunità si misura in buona parte dall'impegno nell'assistenza ai più deboli e ai più bisognosi e nel rispetto della loro dignità di uomini e di donne (...) Soltanto se vengono riconosciuti i diritti dei più deboli una società può dire di essere fondata sul diritto e sulla giustizia (...)

Al riconoscimento dei diritti deve pertanto seguire un impegno sincero di tutti per creare condizioni concrete di vita, strutture di sostegno, tutele giuridiche capaci di rispondere ai bisogni e alle dinamiche di crescita della persona handicappata e di coloro che condividono la sua situazione, a partire dai suoi familiari. (...)

La cura delle dimensioni affettive e sessuali della persona handicappata merita particolare attenzione. Si tratta di un aspetto spesso rimosso o affrontato in modo superficiale e riduttivo o addirittura ideologico. La dimensione sessuale è, invece, una delle dimensioni costitutive della persona la quale, in quanto creata ad immagine di Dio Amore, è originariamente chiamata ad attuarsi nell'incontro e nella comunione (....)

Dio sta sempre dalla parte dei piccoli, dei poveri, dei sofferenti e degli emarginati. Facendosi uomo e nascendo nella povertà di una stalla, il Figlio di Dio ha proclamato in sé stesso la beatitudine degli afflitti ed ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la sorte dell'uomo creato a Sua immagine.

Dopo il Calvario, la Croce, abbracciata con amore, diventa la via della vita e insegna a ciascuno che, se sappiamo percorrere con fiducioso abbandono la via faticosa e ardua del dolore umano, fiorirà per noi e per i nostri fratelli la gioia del Cristo Vivente che sorpassa ogni desiderio ed ogni attesa!

Il nostro don Francesco

Il 5 maggio Don Francesco Marchini è andato in Paradiso.

Molti di noi lo ricordano come Assistente spirituale nazionale di Fede e Luce per alcuni anni.

E' difficile dire in poche parole il suo impegno senza riserve, la sua delicatezza e la sua vicinanza verso i genitori e i loro figli disabili.

Preghiamo ora perché il suo esempio sia guida e sprone a tutti noi, e, in modo speciale, ai nostri sacerdoti che si impegnano in questa non facile santa accoglienza.

Ecco come due mamme ricordano la sua presenza accanto a loro.

Abbiamo imparato che i nostri figli sono persone vere

Don Francesco e Monica Varoli

Diventa difficile scrivere di Don Francesco, persona eccezionale, parroco stimato e benvoluto, confessore ed amico insostituibile, confidente e consolatore impagabile. Ma queste sono parole che solo in parte dicono chi era.

E' stato il prete che con tanto amore si è dedicato ai nostri 'piccoli' per tutta

la sua vita. Con un sorriso che esprimeva la sua innata delicatezza, ci ha preso per mano ed ha camminato con noi sostenendoci nelle difficoltà , ci ha trascinato fuori dal nostro isolamento fatto di dolore e di frustrazioni, indicandoci l'amore, la condivisione e l' accoglienza, portando a noi "Fede e Luce".

La nostra vita diventò da allora, l'offerta al Signore delle nostre pene, la consapevolezza di essere amati da Lui perché i nostri 'piccoli' sono i suoi prediletti. Abbiamo diviso con altri genitori le nostre esperienze, abbiamo allungato le mani ad altre mani che si allungavano verso di noi. Abbiamo trascorso giornate nel nome del Signore, con altri che, come noi, cercavano affetto.

Abbiamo imparato preghiere e canti nuovi, ma soprattutto abbiamo imparato che i nostri figli sono persone vere, che hanno una dignità che Don Francesco, per primo, evidenziò e difese adoperandosi per dare loro la certezza che, come persone, avevano dei diritti , e per questo si è adoperato per iniziare la prima Cooperativa Sociale: l''Oltretorrente' .

Ci portò in pellegrinaggio a Roma, Lourdes, Assisi, Loreto,...e noi tornavamo con il cuore pieno di gioia per queste esperienze. Abbiamo conosciuto altri gruppi 'Fede e Luce' provenienti da tutto il mondo e ci sentivamo come un forte esercito che portava avanti una battaglia santa.

Don Francesco ci faceva sentire unici, prediletti, amati insieme ai nostri figli. Ci ha insegnato la comprensione ed il perdono,perché lui stesso era comprensione e perdono. Sempre presente con parole consolatrici quando la sofferenza ci soffocava, nella sua semplicità ci insegnava come si può soffrire meno offrendo il nostro dolore alla Madonna consolatrice. Ha rafforzato la nostra fede che nell'angoscia si affievoliva, togliendoci la fiducia in Dio e nel suo operato. Diceva sempre che la sofferenza e l'angoscia non devono intristirci l'animo, ma farci sollevare gli occhi a Dio e metterci con fiducia nelle sue mani perché solo Dio sa cosa fare per i suoi figli prediletti.

Il cammino della Fede non è una strada facile, ma un sentiero pieno di ostacoli e Don Francesco ci ha insegnato ad essere forti per superare quello che intralcia il nostro cammino. Modesto ma forte nella sua dedizione a Dio, non ha mai cercato di imporre, ma ha sempre operato con la persuasione, per far entrare nei nostri cuori la Parola di Dio che, per merito suo, rimarrà per sempre.

Grazie a Dio di averci dato Francesco e grazie a te, Don Francesco per essere stato come eri!

Maria Varoli – Parma

Dipende solo da te se Ombre e Luci vive o muore.

Controlla la data del tuo ultimo contributo.

Trenta anni pieni d'amore

La mia conoscenza con Don Francesco è iniziata nel 1975 circa, quando mio figlio Andrea, sordo-cieco dalla nascita, avrebbe dovuto fare la prima Comunione. Parlo con il sacerdote del mio paese che mi risponde che lui non se la sente, ma mi promette di farmi conoscere un sacerdote che ha una straordinaria dote di amore per i ragazzi con problemi.

Aveva ragione.

Don Francesco al 18° compleanno di Andrea Ferrari

Don Francesco viene a casa mia un pomeriggio verso le 16; io mi trovavo davanti a casa con mio figlio Andrea; seduta sul marciapiede cercavo di svegliarlo perché dormisse poi durante la notte. Don Francesco si siede lì con noi sul marciapiede e comincia ad accarezzare Andrea che, di solito manda via tutti, ma in quel caso si calma e si lascia coccolare.

Continua così per molti anni la preziosa compagnia di Don Francesco nella nostra casa e negli incontri Fede e Luce… a Lourdes nel 1981 sempre con la straordinaria presenza di Don Francesco organizzatore e conforto per le famiglie in difficoltà.

Ricordo un particolare aiuto del nostro Don Francesco in occasione di un mio incidente in auto.

Non avendo la disponibilità per il trasporto di Andrea alla Cooperativa "Insieme" che frequentava tutti i giorni, si rese disponibile a venire tutte le mattine a prendere Andrea e la mamma per accompagnarci con molta semplicità ed amore, anche se gli impegni lo costringevano a grossi sacrifici, che tuttavia non faceva pesare, anzi era lui che ringraziava noi.

Questi 30 anni sono stati pieni di amore per merito suo, che ha saputo farci accettare i gravi problemi che sorgono a vivere con un figlio così grave, con molta semplicità ed anche con allegria.

Abbiamo avuto anche la fortuna di conoscere le sue sorelle, che insieme a lui hanno sempre aiutato noi mamme…

Partecipare alle sante Messe con i nostri ragazzi che giravano per la chiesa, che piangevano, che urlavano, … ma noi genitori non ci sentivamo di disturbare, anzi ci sembrava che i nostri figli, a modo loro, partecipassero e ci sentivamo vicini in un unico abbraccio.

Giancarla Ferrari

Elena e il Mistero

Anzi: Elena è un mistero. Il mistero di un essere che appare men che nulla, ma E' e c'è, dietro il muro dell'apparenza.
Elena che si lascia fare di tutto e ogni tanto "ti pista", anche senza motivo, solo perché in certi momenti ostacoli il suo Essere.
Elena che rarissimamente ti guarda negli occhi; anzi non guarda mai niente e nessuno, ma vede TUTTO.
E ti vede dentro. E mette a nudo davanti a tutti e soprattutto davanti a te stesso, tutta la tua meschinità, la tua povera umanità fatta di tanto fumo e niente arrosto, di tutta apparenza fragile e niente sostanza solida.
Elena fisicamente ti può "sderenare" in poco tempo: tu non puoi vincere, puoi solo fuggire. Se accetti il confronto non hai tregua finché non ti denudi l'anima e ti inginocchi davanti all'Eterno e al Mistero gemendo: "Perché?". E quando la risposta non arriva e tu vorresti finalmente finirla lì e andartene via, ti scopri imprigionato in un profondo, reciproco, struggente, legame d'amore…

di Francesca Poleggi

Quel legame d'amore profondo e quotidiano che la sua mamma, Luisa Nardini, ha testimoniato verso la sua Elena.
Luisa il 9 maggio scorso è tornata al Padre lasciando come testamento il suo coraggiosissimo "andare avanti sempre" verso la cima che tutti ci aspetta e che lei ha valorosamente conquistata.

Luisa Nardini

Paradiso infernale

Un'amica di Fede e Luce ci racconta l'esperienza singolare, che ha vissuto in un cronicario "molto particolare" in Romania.

Disfo le valigie alla conclusione del mio ottavo viaggio a Sighet, Transilvania, (Romania). Centinaia e centinaia di chilometri fatti ogni volta in pullman, seguendo fisicamente metro per metro tutta la strada, senza sostituirla con il trasporto "astratto" dell'aereo. Tanto comunque non servirebbe a nulla, visto che non ci sono aeroporti nel raggio di chilometri, a distanze di ore e ore di treno.

Mi faccio molte domande.

Innanzitutto su questa "ripetitività sospetta", che induce gli abitanti di Sighet, ogni volta che rispondo alla loro domanda su quanto tempo è che vengo in Romania, a esclamare: "Allora ti è proprio piaciuta!". Perché non cercare altre mete, altri luoghi, altre realtà?

Ho messo i piedi (e gli occhi, il naso, le mani) per la prima volta in quella cittadina di qualche decina di migliaia di abitanti esattamente cinque anni fa. Partita per caso, con un passaporto "regalato" in fretta e furia dalla Questura di Roma, mezz'ora prima dell'orario di partenza del treno per Budapest, per raggiungere chi nel frattempo si era già messo in viaggio.

Era il dicembre 1999. Insieme ad altri italiani, una mattina gelida mettiamo piede nella cosiddetta "Casa de batraci", un cronicario per anziani e disabili mentali o fisici maggiorenni, deambulanti o allettati. Tutti ammassati indistintamente, vecchi e ragazzi assieme, donne e uomini nelle stesse camerate.

Molte cose sono cambiate per tutti da quel giorno. E, davvero, non solo perché un'organizzazione olandese ha fornito tutta la struttura d'infissi e riscaldamento, e adesso Florin & Co. d'inverno non devono più girare con cappotto, sciarpa e berretto dentro l'ospedale. E nemmeno perché sono state comprate e montate zanzariere che impediscono a mosche e insetti vari di colonizzare coperte, lenzuola e pigiami d'estate. Adesso, al posto degli stracci e delle magliette strappate, si trova sui letti e addosso agli ammalati biancheria seria.

Non è questo che ha cambiato le cose. Almeno non per me. La signora Emilia, Florica, Bobo e tutti gli altri (sono più di 150 persone) stanno meglio materialmente, e vivono con i conforti normali di un'esistenza dignitosa. Quello che per me è profondamente cambiato è molto diverso, totalmente altro.

Sono andata via da Sighet qualche

giorno dopo. La prima a sedermi nel pulmino che ci avrebbe riportato in Italia. Convinta che non avrei più rimesso piede in quelle strade sporche, tra le puzze di cibo avariato e d'immondizia accumulata, in mezzo a frotte di bambini che chiedono ad ogni istante la tua attenzione, i tuoi abbracci, il denaro che suppongono tu abbia.

Nel dicembre 2004, come ogni volta, sono tornata a Sighet con un viaggio organizzato dalla Lega Missionaria Studenti, un'associazione della Compagnia di Gesù che dal 1998 ha intrapreso lì un progetto stabile, organizzando campi di lavoro e solidarietà che si estendono per due mesi l'anno, e dando vita ad un'associazione italo-rumena, "Il Quadrifoglio", che ha aperto a Sighet tre case-famiglia per minori abbandonati.

Ma cos'è cambiato da quel giorno?

Quel giorno all'ospedale ho avuto, per la prima volta distintamente in vita mia, profondamente paura. Mi spaventavano i volti deformi, i sorrisi un po' obliqui, le mani ansiose di carezze e di contatti, le urla, i pianti. Mi faceva impressione come il personale dell'ospedale e i miei amici italiani a cui quel posto era familiare riuscivano ad interagire con tutti loro con la massima naturalezza, come se non ci fosse nulla di strano. Ne ho conservato un ricordo fortissimo, che mi ha seguito nella testa e nel cuore per molto tempo, inducendomi a sentirmi in colpa, a non capire.

Quando, nell'agosto del 2001, un anno e mezzo dopo il mio primo viaggio, percorrevo la breve stradina che dal centro della cittadina conduce alla "Casa de batrani", sentivo il cuore in gola, le gambe mi tremavano, combattuta tra il desiderio di guardare in faccia le paure che mi si erano addensate dentro per così tanto tempo e la voglia di scappare via. Eppure, quando la sera prima avevano chiesto: "Chi ha ancora un po' di birra nelle gambe per aiutarci a dare da mangiare all'ospedale che noi due siamo troppo pochi?", mi ero quasi impuntata ad imporre la mia presenza. Volevo andare!

E le due settimane seguenti mi si è rivelata con estrema naturalezza una realtà molto singolare. Trascorrevo qualche ora al giorno sempre nella medesima stanza, quella che chiamano dei "copii", i bambini, anche se hanno dai 18 ai 30 anni e oltre, pur sembrando ragazzini di sette, otto anni, se non meno. Aiutavo ad imboccare con timidezza qualche "paziente", stando attenta a quando gli infermieri pronunciavano l'inizialmente misteriosa parola "fer-

binte", bollente, imparando ad aspettare i tempi di chi fa fatica a deglutire, e cerca di inghiottire il "pranzo" tra un colpo di tosse e l'altro. Superando la spontanea ritrosia nel tirare su a sedere una persona che non ha la possibilità di muoversi da sola, capendo dove mettere le mani per evitare di fargli male. Mentre compivo questi gesti avevo tanto tempo per pensare.

Quale è il confine preciso della vita coscientemente vissuta? Che senso ha la mia vita?

Ha più senso di quella di Florin, di Traian, di Mircea, che sono qui tutto il giorno, un giorno dopo l'altro, sdraiati in questi letti, senza muoversi e senza vedere fuori, senza forse nemmeno immaginarlo un fuori? Oppure la mia vita ha fondamentalmente meno senso della loro, se penso a quanto mi lamento, a quanta poca importanza do alle cose vere? Condividevo qualche parola con i compagni che venivano con me in quella grande casa verde (che ora è bianca e rossa), mentre consumavamo il nostro pranzo insieme dopo aver terminato il servizio, ma soprattutto condividevo una silenziosa sensazione, quella di essere profondamente vicini ad una realtà misteriosa che non sapevamo spiegare, toccati da domande essenziali e vitali a cui non potevamo sottrarci.

Tre giorni fa, ho trascorso alla "Casa de batrani" parte del pomeriggio del primo gennaio del nuovo anno. Mentre attraversavo i corridoi per salutare e fare gli auguri alle vecchiette, che ormai sono abituate a vedermi girare tra i loro letti e mi regalano ogni tanto una caramella, un prezioso cetriolo sott'olio o un centrino ricamato da loro, e passavo da una camera all'altra per rivedere tutti e scambiare una parola con chi può parlare, oppure un sorriso o uno sbuffo con chi non può farlo, mi ripetevo più o meno le stesse domande, felice di essere ancora in giro per quei corridoi. Ormai lì, per un'assurda fortissima reazione, mi sento ormai come a casa mia, avverto che è un posto a cui sono davvero profondamente legata, al quale sento che è intimamente legata la mia identità.

In questi anni non ho fatto mai nulla di speciale. Ho ricevuto tanto, tantissimo, a ogni passo. A volte ho sentito con insofferenza la frustrazione e la pesantezza che si respirano in quel luogo.

Un piccolo "paradiso infernale",

come credo ce ne siano molti sulla terra. Non ho ancora trovato molte risposte, anzi ogni volta che torno le domande si fanno più pressanti e insistenti. Probabilmente il nostro è un servizio che non serve a nulla. Non è specializzato, non è continuato, non è professionale. Credo che l'unico pregio che abbia sia nel fatto che arricchisce moltissimo, coinvolge e dà consolazione a chi si lascia invischiare dalle profonde relazioni che vi si sviluppano e in cui si annullano i confini tra "disabile" e "volontario". E ciò non toglie il peso delle domande che tutta questa esperienza fa gravare sulle spalle di chi, dopo qualche giorno trascorso a Sighet, può scegliere di fare lo zaino e tornarsene a casa sua, un po' più ricco ma con qualche responsabilità in solido di più.

Marta Pensi

Abbiamo recentemente pregato per i Cardinali riuniti in Conclave per la scelta del successore di Pietro, nell'ascolto dello Spirito Santo. Durante le votazioni, il Cardinale Ratzinger, come ha detto in seguito, intuendo dove l'avrebbe condotto la volontà dello Spirito Santo, pregava Dio affinché gli risparmiasse un compito tanto difficile. Ma è stato scelto ed ha accettato di seguire la volontà di Gesù. Ci sembrano quindi particolarmente indicate le riflessioni di don Antonio Torresin sul brano del vangelo di Giovanni che seguono quelle di don Marco Bove pubblicate sull'ultimo Ombre e Luci.

La domanda ultima

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi»

(Gv. 21, 15-19)

Concludere con una domanda è come lasciare uno spazio aperto di libertà. Concludere con una domanda è riaprire giochi che sembravano chiusi. "Non tutto è andato come te l'aspettavi", sembra dire Gesù, ma cosa è accaduto poi realmente è ancora tutto da vedere. Cosa rimane, quali sono le cose decisive che raccogliamo dalla storia? Trovare la domanda ultima e determinante, quella che decide della qualità della vita intera (spirituale ma nel senso globale del termine, che include la carne, le emozioni, i sentimenti e il corpo) può essere davvero importante. La domanda ultima non è se non sbaglierà più, se ora è pronto per il compito che intende affidargli, se si sente sicuro. La domanda ha certo a che vedere con il triplice rinnegamento. Lo mette al centro del dialogo, con discrezione ma in maniera inequivocabile. La domanda ha anche a che vedere con il soffrire, con il dolore e lo scacco subito. L'esperienza del fallimento è al centro, ma potrebbe proprio per questo risucchiare Pietro e paralizzarlo. Occorre una domanda che lo apra alla vita e non che lo inchiodi alla morte.

La domanda mi libera dall'attrattiva mortale del mio stesso dolore. Pur facendo riferimento allo scarto del triplice rinnegamento Gesù non lascia che il discepolo venga ingoiato dalla

Kind courtesy of L. Baxter-Lion P.

preoccupazione di sé, neppure dalla propria inadeguatezza, che pure è palese e inconfutabile. Lo scarto rimane e non deve essere soppresso. Il discepolo non deve cadere nella trappola del desiderio di onnipotenza e di corrispondenza: quello che porta a pensare di dover in qualche modo corrispondere alle attese di chi ci ama per guadagnarci il suo amore, e di poterlo fare, di riuscire a essere perfetti come l'aspirazione che ci chiama alla vita sembra chiederci. Questo bisogno di essere all'altezza può diventare mortale. No. Pietro rimane un uomo, e un uomo che porta anche le proprie colpe, le proprie fragilità.

Qualcosa di grande da noi

La domanda circa l'amore è creativa, è un atto d'amore che ricrea il discepolo. Non gli dice semplicemente "ti voglio bene, malgrado quello che è accaduto". Questo schiaccerebbe Pietro in una condizione ancora infantile. Gli chiede di amare, lo ritiene degno di una fiducia che genera in lui la capacità di amare. È importante che qualcuno ci chieda di volergli bene. Non ha senso una vita che non conosca l'amore e la compassione. Fa bene sapere che qualcuno si aspetta da noi che gli vogliamo bene, che non ci tratta da bambini, ma si aspetta qualcosa di grande da noi. La responsabilità (rispondere all'amore e alla fiducia riposta in noi), prima di essere un compito gravoso, è una grazia. La domanda che ci viene posta tira fuori da dentro di noi la risposta.

La risposta di Pietro è insieme il suo riconoscimento di non sapere tutto sull'amore di non essere padrone della relazione che pure lo tiene in vita ("tu sai tutto") ma anche il coraggio – suscitato dalla fiducia restituitagli dal maestro – di non sottrarsi alla responsabilità, di esporsi ancora con una promessa d'amore: ti amo.

L'amore come pienezza della vita spirituale è anche la condizione del servizio di Pietro. "Pasci". Può pascere non chi è perfetto e non conosce lo scarto. Può servire i fratelli chi co-

nosce bene la possibilità di perdersi, la crisi della fede, la fragilità delle proprie promesse. Solo chi si è perduto conosce la forza della compassione del pastore che va in cerca di chi si perde. L'esperienza di fragilità di Pietro non è un impedimento al suo servizio ma ne rappresenta un passaggio decisivo.

Seguire e lasciarsi portare

Infine l'ultima parola è la prima: seguimi. Il compimento della vita spirituale è il suo principio, ma trasfigurato dal passaggio nella fatica della prova, nella spoliazione dell'obbedienza. È pieno di parole misteriose ma cariche di fascino, la profezia di Gesù sul futuro di Pietro. "Quando eri giovane": c'è un momento nel quale uno pensa di essere padrone della propria vita e di poterla condurre e controllare. È bene e giusto che sia così. Ma le cose più grandi accadono quando perdiamo il controllo, perdiamo la possibilità e la volontà di dirigere e ci lasciamo condurre. Ci condurranno proprio coloro che dobbiamo servire. Il paradosso del pastore è che egli è condotto da altri, in posti dove non vuole, e proprio in questo modo li conduce, li ama e li serve. Come Gesù che mentre era trascinato contro il suo volere verso il Golgota era come non mai il pastore che salvava le sue pecore, che cerca chi è perduto condividendo la condizione dei perduti.

Così accade che nella vita spirituale ci si trovi portati in terre, in tempi, in luoghi che assolutamente erano lontanissimi da ogni previsione. Rimane la continuità del "mi ami" e del "seguimi". Ma le modalità di amare il Signore e i fratelli, e di seguirlo sono assolutamente imprevedibili e certo contrarie – sembra dire Gesù a Pietro – alle pur legittime aspirazioni del discepolo.

È il paradosso della maturità: la piena libertà è nella piena obbedienza; l'amore è qualcosa che ci è chiesto perché ci è donato; seguire è lasciarsi portare; il compimento dei miei desideri passa attraverso la perdita di ogni aspettativa, la rinuncia ad ogni controllo sulla mia vita.

(A cura di Valentina Gallo)

L'handicap è stato raccontato in vari film, ma non mi risulta che il cinema italiano abbia mai parlato della tetraparesi spastica, da cui sono affetta. Perciò vorrei riparlare del film di Gianni Amelio

Le chiavi di casa

In questo film vengono affrontati problemi attuali, importanti, che nascono, intorno all'handicap, in una società arrivista come quella odierna. E poi c'è un altro tema su cui riflettere: un genitore scopre in un figlio disabile tanti problemi che non sa risolvere.

Il film inizia con l'incontro tra il padre Gianni e il figlio disabile, Paolo, abbandonato subito dopo la nascita e incolpato della morte della madre.

Povera creatura! Che male ha fatto? Può un figlio, già nato in una condizione sfavorevole rispetto agli altri, essere responsabile di questa colpa? Ma quanti genitori, anche al giorno d'oggi, per non sfigurare nella società o per altri motivi, abbandonano il figlio con problemi in un istituto?

Solo in seguito alla nascita di un bambino avuto dalla seconda moglie e dopo un colloquio con lo zio, tutore di Paolo per tutti questi anni, Gianni torna ad occuparsene perché valuta che Paolo lo merita: in effetti egli si rivela un ragazzino intelligente e allegro quindi il padre è pronto a cercare il suo recupero sia a livello affettivo che a livello neurologico.

In realtà il viaggio fino a Berlino e il soggiorno in una clinica di quella città si riveleranno un vero fallimento. Infatti qui Paolo comincia a manifestare i suoi primi problemi di compor-

tamento o meglio, come tutti i quattordicenni, vuole far valere le sue ragioni in vari modi, provocando nel padre solo uno stato di ansia e di agitazione. Poi le cose si chiariscono meglio: Paolo scopre che suo figlio non è un bambino e che, di conseguenza, ha bisogno di essere più indipendente e di vedere rispettate le sue scelte.

Da un punto di vista strettamente personale posso affermare che è proprio questo che la maggior parte dei genitori non capisce, reputando per principio, sempre sbagliata la scelta del proprio ragazzo disabile: infatti loro pensano di essere i soli a conoscerlo bene e quindi di essere gli unici a sapere quello che gli giova. In realtà il loro ragionamento potrebbe rivelarsi sbagliato. Ogni scelta importante si rivela difficile per chiunque e comporta dei rischi, quindi maggiormente lo sarà per una persona con difficoltà: e allora perché metterla in imbarazzo? perché ostacolare i suoi piani per un pregiudizio?

Tornando al film... Paolo, dopo una breve fuga, torna dal padre in albergo, ma è deciso a non rientrare in quella clinica; per questo comincia ad inventare varie scuse come la necessità di rientrare a casa sua, la casa dello zio materno, dove ha molte cose di cui occuparsi. Alla fine il padre lo convince a restare promettendogli in cambio, di condurlo a trovare Christine, la sua bella e amata amichetta del cuore, conosciuta solo tramite Internet. Davanti ad una promessa così importante Paolo accetta di rientrare in quel maledetto Centro. Però qui i due si accorgono di non essere compresi totalmente e che il personale non è in grado di realizzare la speranza più grande di Gianni: riavere un figlio completamente normale. Mentre Gianni capisce che solo il figlio con proprio la sua forza di volontà è in grado di migliorarsi, la madre di Nadine, una disabile ospite del Centro da diversi anni, gli svela che Paolo gli darà seri problemi nella vita. Anche la sua Nadine gliene procura tanti, la fa soffrire e soffre lei stessa. E questa madre così brava e coraggiosa, confessa, piangendo, che talvolta arriva a pensare che per sua figlia la morte dell'eutanasia, di cui oggi tanto si discute... sarebbe una liberazione. Mi sembra logico riallacciare questo momento del film al problema.

La storia del film continua. Dopo l'amara delusione Paolo torna felice al pensiero che presto sarà in Norvegia, accanto alla sua fidanzatina che, in seguito, nella realtà, si rivelerà solo un'illusione, come accade a tanti disabili. Infatti sono pochi quelli che se la possono permettere una fidanzata o un fidanzato! Ognuno si illude, una volta, di averlo raggiunto in qualche modo: ma in effetti l'amore per i disabili è difficile da ottenere. E così soffriranno quando vedranno i propri amici normodotati affrontare il grande passo del matrimonio, o comunque avere un amore stabile nella loro vita. Anche qui, a volte, la colpa è dei genitori troppo apprensivi, troppo preoccupati di perdere per sempre il loro "bimbo". Questo li porta ad eliminare quella amicizia tanto cara al figlio in difficoltà, e lo fanno in modo repentino, provocando in lui un rimpianto. Quindi, non è il caso che ha voluto così, non è per caso che Christine non viene trovata da Paolo: c'è dietro una forte carica emotiva, "l'amore" che una persona non deve provare, tanto più se è disabile.

L'unica cosa alla quale il padre di Paolo vuole, ora, pensare è al figlio come ad un individuo "normale": getta nel mare la stampella quasi in segno di vittoria pensando che Paolo non ne avrà più bisogno. E che starà sempre con lui consolandolo nella vecchiaia. Lo accetta anche nella sua nuova famiglia accanto al figlio "normale". Tutto ciò porta alla seguente conclusione logica su questo tema: "Per un genitore il proprio ragazzo è disabile solo quando lo vuole lui?".

Ancora un'osservazione: il film a chi è rivolto, ai disabili o ai loro genitori? A mio parere questo film, proprio per la storia e per come è raccontata, è indirizzata ai genitori e in particolare a quelli giovani, perché possano dare al figlio una educazione migliore di quella data in passato. Ed è indirizzato anche ai disabili in giovane età che sono ancora in tempo a correggere su di loro gli effetti di una eventuale educazione sbagliata.

Rosa Maria Sonzini

Ecco una iniziativa di formazione professionale, interessante e nuova, rivolta ad alcune categorie di portatori di handicap intellettivo.
Ce ne parla il promotore di questa esperienza, Luigi Maria Loy.
Per un paese come il nostro, con 8000 km di coste, chissà che non possa diventare suggerimento per qualcuno dotato di una sensibilità un po'...

"CONTROVENTO"

L'esperienza "Controvento" è nata nella nostra cooperativa che opera principalmente nel settore dei servizi turistici occupandosi della gestione stagionale di numerose stazioni balneari lungo il litorale del Poetto Di Cagliari.

Ho scelto il nome "Controvento" perché mi è sembrato il più adatto a rappresentare lo spirito particolare con il quale il gruppo di lavoro ha affrontato questo impegno durato sei mesi. L'esperienza è stata promossa nell'estate del 2003 dalla Golfo Degli Angeli, in stretta collaborazione con l'Agenzia Regionale del Lavoro, che lo ha finanziato per intero, il Comune di Cagliari e la Società Nazionale Di Salvamento.

In sintesi, è stato un tirocinio formativo di orientamento, con un forte carattere sperimentale, rivolto a un gruppo di ragazzi e ragazze con handicap di tipo intellettivo e relazionale, per lo più Sindrome di Down.

L'obiettivo è stato qualificarli come bagnini di salvataggio ed inserirli nell'organico aziendale.

La peculiarità, forse unica, di "Controvento", è che i tirocinanti, al termine del loro percorso formativo, non hanno ricevuto un generico attestato di partecipazione – cosa per loro assai frequente anche a scuola – ma **un vero brevetto professionale di bagnino, valido nel mercato del lavoro.**

Credo che in questo campo così delicato non ci siano ricette valide per tutti i casi; tuttavia, ritengo che l'inclusione sociale favorita dalla formazione finalizzata ad un inserimento lavorativo concreto, inteso sia per il suo valore economico che sociale, debba essere il primo percorso d'integrazione a favore della dignità umana.

Nell'estate 2004, dopo aver conseguito il brevetto di abilitazione, i ragazzi di "Controvento" hanno lavorato per la prima volta, sotto contratto, all'interno dell'organizzazione dei servizi balneari della Golfo Degli Angeli con la qualifica di assistenti ai bagnanti, per tutta la durata della stagione, conclusasi alla fine di settembre. Hanno potuto contare su un sostegno pedagogico qualificato e costante, ritenuto fondamentale per questa prima esperienza di lavoro vero.

foto Loy

Oltre ai compiti di vigilanza generale, sono state assegnate loro mansioni di controllo specifico delle attività delle colonie di bambini, delle persone anziane e dei portatori di handicap.

Questa prima esperienza di "Controvento" ha diffuso negli utenti dei servizi balneari un senso di sincera partecipazione e la giusta consuetudine psicologica, a dimostrazione del grado di maturità e sensibilità raggiunti dalla nostra cittadinanza.

La realizzazione di "Controvento" ha coinvolto tutti i soci della cooperativa, emotivamente e professionalmente, creando grande serenità ed armonia in tutto l'ambiente di lavoro.

Sono sicuro che il coraggio di un'idea nuova con tutto il suo fascino ed il suo carico di incognite, come del resto i buoni esempi, fanno presto a circolare e a diffondere nuove speranze e senso di responsabilità, favorendo concretamente la coesione ed il benessere della comunità.

"Controvento" per me è un modo di pensare e di agire; è lo spirito indispensabile e contagioso che credo possa contribuire ad affrontare i problemi di alcune categorie di soggetti svantaggiati partendo da approcci culturali coraggiosi e diversi ed anche dall'uso di pratiche inconsuete.

(a cura di H. Pott)

Per altre informazioni potete rivolgervi a:
Golfo Degli Angeli Soc.Coop.
Via delle Cicale,5 - 09134 Cagliari
Telefono: 070522055
Fax: 070522056
e-mail: coopgda@tiscali.it

Incontriamo Giotto

Cappella degli Scrovegni, gioiello dell'arte italiana! E' come uno scrigno meraviglioso: si entra dentro, ci si guarda intorno stupiti e mano a mano si alzano gli occhi verso quel susseguirsi di scene e si entra dentro queste storie: il sogno di Gioacchino tra i pastori, la nascita di Maria, Maria promessa sposa a Giuseppe, così tutto intorno, proprio sotto al soffitto, quel bellissimo cielo azzurro con le stelle e la luna. Questa storia è come più lontana nel tempo, più avvolta nel silenzio. Ma ecco che scendendo con gli occhi riconosciamo le scene delle vita di Gesù e ci appaiono sorprendentemente vive, umane, drammatiche. Il bacio di Giuda, così impressionante con lo sguardo di Gesù che lo penetra nel profondo del cuore. La deposizione, quel pianto degli angeli, quello sprofondamento nel dolore...

Eravamo un bel gruppo di S. Giuseppe della Pace, avevamo aderito alla proposta quasi tutti. Milano-Padova sono tre ore di pullman, ma sono passate in fretta anche perché era venuta con noi la sorella di Maria Goffi, la bravissima Lia, che ci ha preparato all'incontro con Giotto e la sua cappella. Ci ha detto molte cose in modo chiaro e semplice da vera professionista qual'è. Chiara poi aveva portato un libro catalogo molto esauriente con tante fotografie che ci siamo passati guardandolo con interesse, in modo che, riconoscendo poi qualche scena, è stato più facile l'incontro con questa grandissima opera d'arte. Anche Filomena è venuta con la sua carrozzina, dalla sua casa in quel di Cremona, accompagnata ad un casello dell'autostrada dalla sorella e dal cognato, come fanno nelle grandi occasioni. Nel programma c'era anche la visita al Santo (così abbiamo potuto vedere il famoso monumento al Gattamelata di Donatello) dove i frati ci hanno ospitato per il nostro pranzo al sacco.

All'ingresso della Cappella ci aspettavano tanti amici: Adriana con il marito e il loro Gianni del gruppo Fede e Luce di Abano e zii e cugini della Silvia. E' stata una bella giornata molto ricca e certamente anche un po' faticosa, ma io penso che, anche per i nostri ragazzi, la Cappella degli Scrovegni rimarrà nella loro e nella nostre teste per un po', pronta a riaffiorare di tanto in tanto, come succede per le opere d'arte, arrichendoci la vita, allargando la nostra mente, lasciandoci il desiderio di poterla rivedere per godere di più della sua bellezza, questa bellezza che è segno dello splendore di Dio e delle sue creature.

Anna Maria de Rino

Ai nostri ragazzi piace il bello

Da quanti mesi sognamo l'estate? La temperatura calda, le giornate belle, lunghe, luminose e, perché no, anche interrompere il tran tran quotidiano con una gita fuori porta, con una visita ad amici o parenti che abitano lontano o magari una vacanza.

Non è detto che vacanza sia per forza partire, a volte è anche rimanere nella propria città, nella propria casa, ma avere più tempo da dedicare alle cose che vengono tralasciate nella vita frenetica di tutti i giorni.

Vacanze a tutti gli effetti o vacanze "cittadine" possono essere arricchite con gite di gruppo che, organizzate con alcuni criteri, potrebbero rivelarsi splendide esperienze da ripetere.

Gite culturali

Prendendo esempio dai nostri amici di Milano, si può provare a lasciare a casa la paura di non "essere all'altezza" e regalarsi e regalare ai nostri amici una visita ad un museo o un'opera particolare...l'Italia ne è talmente ricca! Perché non darsi almeno un'opportunità?

Tenendo conto delle persone che accompagniamo, dovremmo prendere alcuni accorgimenti.

Prima di tutto la scelta della meta sarà basilare per la buona riuscita della visita; infatti, dovremmo prendere in considerazione un museo o comunque un luogo spazioso, dove ci sia la possibilità di fare delle soste abbastanza lunghe per godere meglio delle opere senza intralciare lo svolgimento delle attività del museo. E' opportuno informare l'organizzazione nel caso si vogliano fare delle attività particolari, come il disegnare.

Se andiamo in un museo grande è meglio scegliere di vedere solo poche opere, quelle di più grandi dimensioni e le più significative.

Inutile negare che sarebbe l'ideale avere una guida, o anche un amico che si prepara in anticipo. Ma sarebbe sbagliato pensare che non si può godere di un'opera se non c'è chi ci aiuta. La guida può raccontare dei fatti storici curiosi che riguardano l'opera, può dirci chi l'ha fatta, quando e perché, ma un'opera non è so-

lo storia. Qualunque opera visiva (come anche musicale) si propone da sola in maniera didattica. Nasce per comunicarci qualcosa e non presuppone qualcuno che la spieghi. Quale esempio migliore della Cappella degli Scrovegni che hanno visitato i nostri amici? Quei dipinti sono stati fatti per raccontare una storia, quella di Gesù. Questa poi ha suscitato in loro emozioni diverse che rimarranno impresse per molto tempo. L'opera ha quindi raggiunto il suo scopo, cioè agire sulle emozioni: chi non prova emozioni?

Partendo dal fatto che chiunque viene stimolato da quello che vede, con un po' di buona volontà si può coinvolgere anche il più distratto! Proviamo a chiederci come ci si sente e quali emozioni si provano, e anche senza parlare, ci si può esprimere aiutandoci con un foglio e dei colori. A volte è più facile farlo con le opere astratte perchè la lettura di queste avviene soprattutto a livello emozionale ed è quindi più comune e accessibile a tutti.

ATTIVITÀ ARTISTICHE ■

Dimmi come sono

Per rendere al meglio, questa attività, dovrebbe essere fatta senza fretta e in un gruppo abbastanza numeroso (da 5 in su).

Materiale: per ogni partecipante preparare un cartoncino (50x30) con il nome, una grande quantità e varietà di riviste con molte figure e fotografie (di cucina, di viaggi ecc.), diverse paia di forbici, colla per carta e scotch.

Attività: i cartoncini con i nomi devono essere stesi sui dei tavoli o per terra. Ognuno sceglie e ritaglia dai giornali una figura che esprime cosa pensa di ogni suo compagno e attaccarla sui rispettivi cartoncini, tranne chiaramente il proprio (ad es: se pensi che un tuo compagno sia una persona solare, cerca un sole da attaccare sul cartoncino con il suo nome).

Alla fine ciascuno avrà un poster pieno di figure che gli altri hanno scelto perché significative della propria persona.

Composizioni di fiori

Materiale: per ogni persona una spugna sintetica da fioraio e un contenitore (es. un piatto di plastica), molti e diversi fiori, meglio a gambo lungo e rigido, forbici (almeno un paio ogni 2 persone).

Attività: Ciascun partecipante dovrà avere una spugna dentro un contenitore che farà da supporto ai fiori. Dando pieno sfogo alla creatività ognuno formerà la sua composizione floreale.

Superfici

Portando nelle gite in campagna dei fogli e dei pastelli colorati si può fare il calco della corteccia di un albero o di vari tipi di foglie per vedere in modo più chiaro le superfici.

Tavolozza delle stagioni

Materiale: un grande cartone tagliato a forma di tavolozza. Colla vinilica.

Attività: dividendosi in piccoli gruppi si raccolgono varie foglie e petali di fiori. Tutto il materiale raccolto deve essere raggruppato secondo il colore e incollato sulla tavolozza di cartone. Per ogni stagione scopriremo così le diverse gamme di colori.

L. Nardini e C. Ventura

LIBRI

Jean Vanier
"Verso una terra di unità"
Riflessioni sull'Ecumenismo
Ed. Paoline – 86 pagine

"I piccoli hanno bisogno che tutti i cristiani crescano nell'unità. Nella comunione trovano la casa dove abitare e dove portare il loro dono. Nelle divisioni pagano il prezzo più alto. Se non possiamo ancora condividere la stessa Eucarestia, essi, i disabili mentali ci invitano a sedere tutti insieme almeno a mensa con loro. Non potrebbero capire se rifiutassimo il loro invito".

A partire da questo "suo popolo" Jean Vanier ci offre le riflessioni di questo libro, che ci aiutano ad entrare nell'Ecumenismo da un'angolatura speciale, propria dell'Arca e di Fede e Luce.

M.B.

Ivano Manzato
Fiorenza Bellan
Fratello Sole Sorella Down
Armando Editore

Mariagrazia, una donna di 33 anni affetta da sindrome di Down con caratteristiche piuttosto gravi soprattutto perché non parla, è la protagonista di questo volume scritto dalla sorella Fiorenza e da suo marito Ivano che rappresenta, praticamente, un fratello acquisito. Raccontano la loro esperienza, pensando a quanto sia importante conoscere il ruolo dei fratelli, le loro osservazioni, e di come spesso siano lasciati in disparte, ma con un carico emotivo rappresentato dalla consapevolezza (a volte negabile ma non cancellabile) che un giorno dovranno prendere la responsabilità del fratello compromesso. Interessante per tutti coloro che vivono o operano in e con famiglie con un componente disabile e, perché no, per quei fratelli o sorelle acquisiti il cui sguardo diviene prezioso, in quanto meno invischiato di quello di un fratello vero, per affrontare alcune difficoltà del quotidiano accanto ad una cognata particolare.

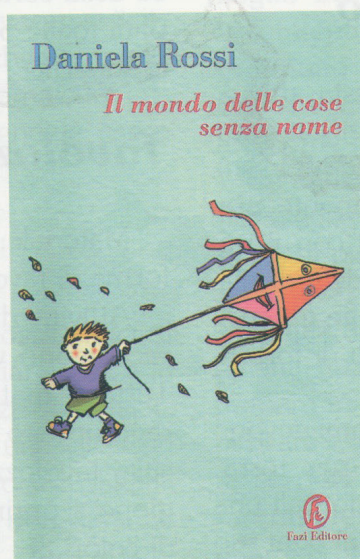
Cristina Tersigni

Daniela Rossi
Il mondo delle cose senza nome
Ed. Fazzi – pagine 136

E' la storia di Andrea, bambino sano e allegro, che da quando è nato non ha mai sentito suoni, rumori, musiche.

La mamma di Andrea racconta in uno stile poetico e realistico insieme, la sua appassionata determinazione per offrire ad Andrea un'esistenza normale, vincendo le avversità e l'arroganza miope di molti esperti che decretano la totale sordità di Andrea. Questa dura lotta quotidiana porterà Andrea a conoscere il piacere e il desiderio di ascoltare e di parlare.

"E' una storia dura e dolcissima di una scelta di fiducia e di libertà, un viaggio avventuroso e intenso che punta dritto al cuore."

M.B.

Alla mia bambina

Voglio ricordarti così, con il viso disteso e sereno che avevi quando ti sei addormentata per sempre sul divano di casa quel sabato mattina di gennaio. Bellissima. Angelo tornato tra gli angeli. Finalmente libera dalla terribile sofferenza che, nell'ultimo periodo della tua vita, aveva preso il sopravvento sul tuo corpo come un uragano inarrestabile e devastante. La stessa sofferenza che, nei rari momenti di assenza, aveva accompagnato tutta la tua breve esistenza, consumando il tuo esile corpicino, deformando i tuoi muscoli, trasformando il tuo bellissimo volto da angelo in una maschera inguardabile. Lasciandoci inermi, impotenti, di fronte all'agitazione che non riuscivamo a sedare, al catarro che ti soffocava e non riuscivamo ad eliminare, alle febbri alte, improvvise, che scuotevano le tue deboli membra fino a farti bruciare la pelle e ti lasciavano, poi, spossata e senza forze.

Voglio ricordare il tuo sorriso che, quando la malattia concedeva una tregua, spuntava sul tuo viso. Dolcissimo. Indimenticabile. Segno di gioia e felicità per un suono, una canzone, una frase, una carezza e che da solo riusciva a cancellare ogni amarezza, sacrificio e fatica quotidiana.

Voglio ricordare i nostri momenti trascorsi insieme. Unici. Meravigliosi. Quando ti tenevo sulle ginocchia e ti leggevo le fiabe, ti cantavo le canzoni e ti facevo ballare... e poi ancora quando, piccolo cucciolo, ti addormentavi appoggiandoti teneramente sul mio petto ed io rimanevo immobile, trattenendo il respiro per non svegliarti, oppure quando ti ripetevo per tutto il giorno senza stancarmi: "ti voglio bene".

Voglio ricordarti, piccola eterna bambina, da proteggere da tutto e da tutti e da accudire in ogni passo come un bimbo appena nato, anche se "appena nata" non lo eri più e con il trascorrere del tempo crescevano in me le preoccupazioni per il tuo futuro.

Voglio ricordare la tenerezza e la dolcezza del tuo sguardo illuminato da grandi e profondi occhi scuri. Creatura fragile e delicata come un cristallo prezioso, ma nello stesso tempo anche forte e tenace nel sopportare e combattere il dolore, con tanta voglia di vivere nonostante tutto.

Voglio che di te mi resti il ricordo delle infinite e profonde emozioni che hai saputo darmi e di tutto ciò che mi hai insegnato con il tuo coraggio e la tua semplicità, lontana dai canoni imposti dalla società attuale che emargina e rifiuta i più deboli, i diversi, gli indifesi, per esaltare chi è, in apparenza, perfetto e senza difetti;

tu, piccolo uccellino che non sapevi volare e che ora voli libera nel cielo;
tu che non hai mai potuto correre, parlare, camminare;
tu che hai riempito tutti i giorni, le ore, i minuti, i secondi della mia vita e che hai dato un senso alla mia esistenza;
dammi ora la forza per andare avanti, nella speranza che tutto questo, un domani, non resti solo un ricordo.

Donatella Marazzini

CONCORSO "Racconta lo sguardo"

Risultati del concorso proposto nel n. 86 di Ombre e Luci per fotografie e testi.

Testi

1° classificato

Donatella Marazzini (Parabiago)
"Alla mia bambina"

2° classificati a pari merito

Giovanni Grossi (Roma)
"Uno sguardo alle abitudini"

Silvia Tamberi (Marina di Carrara)
"Guardando il buio"

CONCORSO - Racconta lo sguardo

Fotografia

1° classificato: **Maria Neve Petrucci** (Monza)

2° classificato: **Giulia Galeotti** (Roma)

3° classificato: **Valentina Calabresi** (Roma)

Ricordiamo che i primi classificati hanno vinto un fine-settimana in una località turistica; i secondi e terzi classificati, un abbonamento per un anno a Ombre e Luci.

I testi sono stati valutati da: Francesca de Angelis, scrittrice - Lucetta Scarafia, scrittrice e docente universitaria - Gian Maria Vian, docente universitario

Le foto sono state valutate da: Ugo Cortesi, medico e artista - Andrea Panegrossi, fotografo professionista - Francesca Sauro, psicologa

Ombre e Luci ringrazia vivamente i giurati per la disponibilità e il tempo concessoci gratuitamente per la valutazione dei testi e delle fotografie; ringrazia inoltre per i premi p. Brian Lowery e la famiglia Ascenzi.